

**80 ANNI FA**

**La vergogna delle leggi razziali**

**ROBERTO MORANDUZZO**

**I**l 5 settembre 1938 il re Vittorio Emanuele III appose la sua firma al provvedimento in difesa della razza. Ottant'anni fa il regime fascista dava così il via alla cacciata degli ebrei. Dagli uffici,

dalle scuole, da altri settori vitali della Pubblica amministrazione, aleggiando anche nel settore privato un sordo rifiuto - una discriminazione - che sarebbe poi sfociata nella persecuzione vera e propria e allo sterminio di

milioni di ebrei in tutta Europa. Basta aver letto anche solo quel romanzo di Giorgio Bassani «Il Giardino dei Finzi-Contini» per rendersi conto di come quell'assurda decisione avesse poi come conseguenza nefasta riverberi nella vita

sociale, nel rapporto tra le persone e le famiglie, l'anticamera di una lacerazione profonda della società italiana di quel tempo. Avevo uno zio, il fratello maggiore di mio padre, che studiava Medicina a Pavia.

CONTINUA A PAGINA **51**

**Ottanta anni fa**

**La vergogna delle leggi razziali**

**ROBERTO MORANDUZZO**

*(segue dalla prima pagina)*

Mio zio (che sarebbe poi perito in circostanze tragiche nel 1934) già all'inizio degli anni Trenta, nelle lettere che spediva alla famiglia, a casa, al paese natio, manifestava più di un'apprensione per un clima di intolleranza che già da un bel po' si stava insinuando, nella città dove viveva, nella politica e nella cultura di quel tempo e che si manifestava nel dileggio verso alcuni, i più deboli, nel sopruso nei confronti di chi non la pensava alla stessa maniera, per giungere in modo diffusissimo alla repressione di ogni voce di dissenso di tipo politico, sociale e anche religioso. Furono colpiti dalle leggi razziali persone rette come Emilio Segrè, Franco Modigliani, Enrico Fermi (sua moglie era ebrea), Gino Luzzato, Rita Levi Montalcini, Elio Toaff e tanta altra gente comune - persone semplici e amorevoli, donne e uomini, famiglie intere con i loro figli - gente che non aveva compiuto alcun reato o fatto illecito o alcunché, niente, avevano solo la colpa, quelle persone, di appartenere al popolo ebraico. In un piccolo testo di Rilke, «Una scena dal ghetto di Venezia» (Edizioni Dehoniane), il

poeta è come se si facesse condurre dentro al ghetto, e noi con lui, dove riesce a cogliere dolcezza e poesia. «Il ghetto come piccola patria e il mondo intero, senza frontiere, come grande patria». Il ghetto di Venezia fu istituito nel 1516, il Primo Ghetto, quando il Senato veneziano decretò che tutti gli ebrei della città andavano concentrati in un luogo, e che rimanessero là in quel Campo di Ghetto nuovo che risulta essere la seconda piazza veneziana per estensione, ma un tempo chiusa, quella piazza, i cancelli sprangati. Il ghetto diventerà poi una sorta di parcheggio verso la «soluzione finale». Ma le celebrazioni per gli 80 anni delle leggi razziali non possono limitarsi ad un momento commemorativo. Il razzismo è una malapianta che si ripresenta puntualmente in ogni epoca ed in ogni stagione. La pretesa che qualcuno sia superiore ad un altro; che una razza sia geneticamente privilegiata dalla natura; che le diseguaglianze sociali diventino strutturali e inoccidabili, «perché così è sempre stato». Tutto ciò diventa terreno di coltura per il riproporsi di episodi che non possono essere condannati semplicemente come incresciosi: un richiedente asilo che viene colpito al volto

da due giovani a bordo di un motorino; un operaio di Capo Verde centrato da un proiettile sparato da un uomo che dice: «Miravo a un piccione». Non si può accettare! Occorre riproporre invece quella che è stata chiamata una «grammatica dei diritti» che riguardi tutti, nessuno escluso, donne e uomini e bambini di ogni provenienza e di ogni estrazione. Sostituire le parole «sfruttamento», «dominio» con un nuovo agire organizzato attorno alla «compassione», alla «sofferenza», alla «solidarietà». Riscoprire quello che Lévinas chiama «il volto dell'altro». Solo così l'anniversario delle scellerate leggi razziali può essere degnamente celebrato, è utile e serve. Alcune università italiane chiederanno scusa non solo agli ebrei, ma a tutti, alla Cultura con la «C» maiuscola, vilipesa e oltraggiata in modo improvvido e vergognoso in quella circostanza storica. Serve. Come serve anche riscoprire la storia delle rivolte razziali antischiaviste e anticoloniali che ad ogni latitudine dimostrano che gli uomini anelano alla libertà e alla giustizia e lo fanno concretamente - in molti, più di quanto si pensi, con dedizione e umile ardore - pagando di persona, sacrificando la propria vita.

